

III° Domenica di Quaresima (Gv 2, 13-25)

L'episodio del Vangelo che abbiamo appena ascoltato è spesso usato per dire: "Vedi, Gesù stesso, ha perso la pazienza una volta. Era su tutte le furie." Questo per giustificare i nostri momenti di rabbia, o per dire che Gesù era proprio come noi. Ma non è vero che quel giorno Gesù si era svegliato con il piede storto.

Infatti, l'evangelista Giovanni non ha voluto raccontare questo episodio per mostrare l'umanità di Gesù, il giorno in cui non era più padrone dei suoi nervi. I discepoli avevano infatti capito che la rabbia espressa da Gesù non veniva dal rancore contro qualcuno, ma dall'amore per Dio. Infatti, essi «si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi consuma» (una frase del Salmo 69).

Questo legame tra l'amore e la rabbia è molto interessante, perché spesso durante le confessioni, ho sentito alcuni che confessano di aver avuto la rabbia. Ma va detto che la rabbia di per sé non è un peccato. Si tratta di una forza interiore, molto potente, che compare all'improvviso nel nostro cuore, quando c'è qualcosa che ci turba e che ci dà fastidio. Sentire della rabbia non significa che stiamo peccando. Il peccato nasce quando, spinti dalla rabbia, compiamo un'azione malvagia contro qualcuno, in pensieri, parole, opere e omissioni.

Vi ricordate l'esempio di Caino? Era arrabbiato perché Dio aveva gradito l'offerta di Abele e non la sua. Dio gli disse che il peccato era come una bestia accovacciata alla porta, ma se voleva, poteva dominarlo. Ciò che Caino non fece. Infatti ucciderà il fratello.

Sappiamo allora che la rabbia sentita da Gesù nel tempio di Gerusalemme viene dal suo amore per il Padre e per la salvezza degli uomini. Gesù stesso dà una spiegazione del suo atteggiamento piuttosto strano: «non fate della casa del Padre mio, un luogo di mercato».

Non si tratta solo del fatto che non è giusto fare affari nello spazio sacro del tempio. Non è questo il punto. Il messaggio di Gesù è molto più profondo. Ha annunciato pubblicamente, in modo piuttosto spettacolare, che il tempo del sacrificio degli animali è finito, perché il rapporto con Dio non ha nulla a che fare con il commercio e con l'economia di scambio.

Mi spiego. In primo luogo, è importante ricordare le dinamiche sottostanti la pratica del sacrificio. In principio si offrivano agli dei degli animali, in quanto si pensava che gli dei fossero come gli uomini, e mangiassero come loro. Poi, la pratica è continuata nella religione ebraica e gli animali offerti a Dio simboleggiavano il desiderio di sacrificare a Dio qualcosa di proprio, per ricevere da lui, in cambio, qualcosa di cui si aveva bisogno, o si desiderava: p. es. il perdono dei peccati, una particolare grazia, etc.

Se oggi qualcuno osasse sacrificare i propri animali a Dio (si rischia anche l'arresto per maltrattamento), non si può dire che nel rapporto con Dio, questa dinamica di sacrificio sia scomparsa. Penso che sia sempre presente la tentazione di guadagnare il favore di Dio con l'offerta delle nostre buone azioni e intenzioni. Inoltre, non è raro trovare qualcuno che pensi così: "Caro Dio, se mi fai il favore che ti chiedo, ti prometto che anch'io, farò qualcosa in cambio per te (es. un pellegrinaggio in un santuario o un'abbondante offerta alla Chiesa... Tutto ciò non è altro che del commercio (anche se a fini religiosi)!"

Ecco perché Gesù scacciò tutti fuori del tempio (mercanti, ovini, bovini e cambiavalute), per affermare che il tempo degli scambi e del commercio con Dio è finito. Stop!

Questo è il primo insegnamento di Gesù riguardante la pratica del sacrificio. Ce n'è anche un altro. È la rivelazione che il vero e unico sacrificio che piace a Dio è il sacrificio di Gesù sull'altare della croce: il dono della sua vita. Un dono gratuito, libero, fatto per amore. Gesù allude a questo quando afferma: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». L'evangelista Giovanni spiega che «parlava del tempio del suo corpo».

Il sacrificio di Gesù sulla croce diviene così il modello di ogni sacrificio cristiano. È per questo che un sacrificio, per essere veramente considerato "cristiano", deve essere in relazione, in qualche modo, con il sacrificio di Gesù. Mi spiego, facendo un semplice esempio. Decido di non mangiare cioccolato durante la Quaresima e offro a Dio lo sforzo del sacrificio, perché il cioccolato mi piace tanto. Bene, a che cosa serve tutto questo? Forse per abbassare il tasso della glicemia o del

colesterolo nel sangue. Ma pongo la domanda: "Il mio sacrificio del cioccolato mi aiuta a offrire di più la mia vita a Dio e al prossimo?". Se la risposta è no, vuol dire che il mio sacrificio è qualcosa che non ha nulla a che fare con la vita spirituale e con il sacrificio fatto da Gesù sulla croce.

Il sacrificio del cioccolato può diventare un sacrificio cristiano, se per esempio m'impegno a non comprarne in Quaresima e a dare i soldi risparmiati ai poveri. Così funziona! Perché è un sacrificio che mi aiuta ad amare di più gli altri, in linea con il sacrificio di Gesù.

Il sacrificio che piace a Dio, il vero sacrificio cristiano, è la nostra conversione e santificazione. S. Paolo lo ha messo bene in luce: «Vi esorto [...] fratelli [...] a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

Chiediamo allora allo Spirito Santo di guidarci in questa Quaresima a bandire qualsiasi tentazione di commerciare con Dio e a insegnarci a vivere nella dinamica del sacrificio di Gesù, che offre la sua vita: un dono libero, gratuito, per amore.